

## *Palermo palinsesto della storia mediterranea*

di

Pasquale Hamel

Come è noto ai più, il termine palinsesto indica, oggi, il prospetto schematico dei programmi radiofonici e televisivi, cioè di narrazioni orali o visive. Volutamente ho utilizzato questo termine cui ho aggiunto “della storia mediterranea”, per evidenziare la qualità di un luogo che, rispetto ai tanti che possiamo incontrare peregrinando in quello che Braudel chiamava “continente liquido”, ha questa specificità. Palermo è infatti un luogo della storia, addirittura, il luogo della storia per eccellenza della mediterraneità. La sua centralità, che è poi la centralità della Sicilia, ne ha fatto punto di riferimento di tutte le espressioni culturali che sono sorte in questo fortunato, e unico, contesto ambientale che appunto si chiama *Mediterraneo*, che i romani, cui va il merito di averlo per la prima e unica volta nella storia universale di averlo unificato, chiamavano *Mare Nostrum*, che i viaggiatori ebrei indicavano come *Grande Mare* e che i turchi, per molti anni padroni di gran parte di esso, denominavano *Mare Bianco*. Dunque Palermo, centro del Mediterraneo e in conseguenza città del Mediterraneo. Una definizione ambigua che sembrerebbe legare la città ad un universo che solo marginalmente ha a che fare con il contesto occidentale Europeo. Una sorta di appendice posticcia dell’Occidentalità se si ha dell’Europa e del Mediterraneo una concezione di mondi distanti, cioè luoghi di identità diversa ma, se si pensa al Mediterraneo come spazio che ha costituito, nel tempo della classicità e fino al VII secolo, si scopre che esso è stato la vera Europa; non è un caso che si possono leggere frasi come quella del greco Filisto che definisce Cartagine, città del Mediterraneo del sud, “la città più potente d’Europa”. Solo quel VII secolo avanzato, come ci ricorda Pirenne, che ha visto lo spezzarsi dell’unità del mare avrebbe spinto l’Europa verso nord, con una certa ambiguità di collocazione dell’isola, lasciando definitivamente ad un sud da definirsi in un contesto altro. Parlo di un’Europa legata alla stessa classicità, all’origine della civiltà per eccellenza. Ecco allora la necessità della retrodatazione della storia da protagonista di questa città che, un’idea grossolana, colloca attorno al IX secolo d.c.. Palermo, infatti, fin dalla sua fondazione, tempo in cui il suo approdo felice fu utilizzato come luogo di riparo delle imbarcazioni provenienti dai porti della Fenicia come punto di ammasso delle loro merci, diventa luogo riferimento forte nel contesto Mediterraneo tanto è vero che lo stesso toponimo semita, *Ziz* (che significa splendente o anche fiore), viene ben presto sostituito da quello greco, *Panormus* ( tutto porto) a significazione delle caratteristiche orografiche dell’area. Una città non greca, che pratica i terribili culti *Baal* integrati da quelli punici di *Tanit* ed *Eshum*, che di fatto diviene greca a partire dal suo stesso nome. E questo perché, dentro le prime mura, i mercanti si incontravano scambiavano le loro merci, costruivano le loro fortune lontani dai conflitti. Ma la storia, come è evidente, integra il concetto di cambiamento se non altro nelle dimensioni spazio temporali, e così quel fondaco iniziale attorno al quale si elevano le mura cittadine accogliendo gente diverse, da luogo pacifico di scambio e di accoglienza relazionale, diviene punto di frattura, luogo di guerra. Lo scontro fra le potenze imperiali, Roma da un lato e Cartagine dall’altro, coinvolge Palermo, anzi è essa stessa al centro dello scontro. Le sue mura ciclopiche non riescono a reggere l’assalto dei Romani e già nella prima guerra punica la città entra nella storia della latinità. Qui l’idea errata di un città marginale

dell'impero, una marginalità smentita dagli scavi e dai ritrovamenti archeologici. Certo, Palermo non era Siracusa, ma certamente non era da meno delle tante città che fino ad allora avevano fatto la storia dell'isola. Ed ancora, la sua centralità mediterranea e la unificazione del *mare nostrum* la inserisce in un ciclo virtuoso di prosperità al punto da divenire luogo di immigrazione di genti. Non è un caso che già dal I secolo a.c. arrivassero gli ebrei per costruire, nel torno di un paio di secoli, una delle comunità più grandi e floride di giudei fuori dalla Patria d'origine. Il detto che l'isola fosse divenuta la nuova Gerusalemme rende chiaro l'importanza che quel popolo dava alla Sicilia e alle sue città, fra le quali primeggia Palermo, che ne divengono luogo d'insediamento. Per oltre cinque secoli la Palermo romana, felicissimo centro di commerci e di incontro, cresce sul piano economico e culturale e, per la sua collocazione, sfugge per quasi altri cent'anni alle incursioni barbare che logorano la fibra dell'impero fino al suo collasso; le sue comunità, l'originaria fenicia, la comunità greca, quella latina e, infine, la piccola ebraica condividono anche nel pluralismo linguistico e culturale l'idea imperiale di Roma. Ma la crisi dell'impero, anche se meno sentita nell'isola, arriva pure in Sicilia e a Palermo. La città e l'isola, come si diceva restano romane, ma debbono subire le incursioni barbariche dei vandali di Genserico. La fine della Sicilia romana e quindi di Palermo città dell'impero arriva con la conquista dei Goti di Teodorico. Un breve periodo, visto che circa cinquant'anni dopo, Belisario per conto dell'impero d'Oriente la riconquista. Ed ecco la Palermo bizantina, una storia volutamente dimenticata, che andrebbe riletta visto che, come affermano i più seri studiosi si protrae anche oltre la stessa dipendenza politica della città e dell'isola da Bisanzio. E' infatti un'impostura della storia non tenere conto che, pur con la presenza di altri domini politici, la sua influenza si protrae fino alla seconda metà del XII secolo. Nessuna evidenza architettonica, nessun segno sfugge all'*imprinting* della civiltà bizantina che è sì greca ma che è sintesi di quell'altra metà del Mediterraneo che si sensibilizza con l'Oriente. La lingua greca, che a Palermo si è sempre parlata, diviene la lingua dominante ma questo non significa che altre lingue e con esse altre culture non permangano come riferimenti forti. A Palermo, come nel resto dell'isola, si realizza un'originale condizione che vede l'antico patriziato romano, che nel resto d'Italia è stato in gran parte spazzato via, continuare ad essere il ceto economico dominante, proprietario di quei latifondi la cui ricchezza è il grano esportato nella penisola e, per lungo tempo anche nelle sponde sud del Mediterraneo. Ma la ricchezza è anche il legno, i grandi boschi e le foreste che si estendono nell'isola e in quella che sarebbe stata poi la conca d'oro, costituiscono merce appetibilissima per molta parte del Mediterraneo. E il porto, che va definendosi in dimensioni sempre più vaste, fa ricca la città perché la costituisce come luogo di commercio per eccellenza. Ma questa ricchezza, raccontata e moltiplicata dalla lingua dei viaggiatori, richiama l'attenzione di chi vorrebbe appropriarsene. Il dilagare dei musulmani negli antichi territori meridionali dell'impero, spezza come si diceva l'unità del Mediterraneo, la sponda nord già fortemente ferita dalle incursioni di popoli diversi, decade dal punto di vista non solo politico ma anche economico, l'economia degli scambi, cioè aperta, diventa economia chiusa, perfino la moneta perde il suo ruolo di mezzo di scambio. La privazione del Mediterraneo, privazione dovuta alla insicurezza della navigazione per la presenza delle flottiglie arabe saracene, è un colpo mortale per la parte nord dell'impero. Palermo e la Sicilia, restano in mezzo, anzi prosperano grazie alla intermediazione che esercitano fra le due parti del Mediterraneo. La Sicilia fornisce anche all'Africa islamizzata grano e legname e, nonostante talune incursioni sulle sue coste che i bizantini, che hanno trasformato in tema l'assetto

giuridico militare dell'isola, muniscono di potenti mura, continua ad esercitare il suo ruolo di città d'incontro. Il corto circuito avviene, proprio quando si interrompe questo commercio, i basilei decidono di arrestare lo scambio con il nord Africa che aveva bisogno di grano e, soprattutto, di legname del quale ultimo quel territorio era privo. Se non la causa esclusiva, certamente è concausa, la fine di questo proficuo scambio per la spinta all'aggressione islamica dell'isola. Una conquista che inizia con lo sbarco nell'827 e che si protrae, per la forte resistenza delle popolazioni locali, per oltre un secolo. L'ultima roccaforte bizantina, parlo di Rometta, cade nel 965. Un secolo e mezzo di devastazioni, di massacri, descritti mirabilmente nel volume "l'isola di Allah" del grande storico Salvatore Tramontana. Palermo, sulla quale si concentra il massimo sforzo militare, cade abbastanza presto, si tratta dell'831, cioè quattro anni dopo lo sbarco nemico. Per la città quella conquista significa il cambiamento di ruolo, viene infatti promossa a capitale dell'isola soppiantando Siracusa la cui decadenza, dopo la conquista nell'878 che significò l'annientamento della sua popolazione, diventa irreversibile. Nessuno può negare che la Palermo araba fu un periodo di grande splendore, che la sua popolazione si accrebbe, che insigni testimonianze furono elevate, che le popolazioni indigene, nonostante talune più che evidenti restrizioni, avviarono un periodo di floridezza. Quel che si nega, nell'enfasi che taluni storici dell'ottocento hanno espresso, è che il sostrato fosse rimasto quello della cultura d'origine che informava anche le strutture e le istituzioni dell'emirato. Un emirato che non osteggiò la multiculturalità che favorì gli scambi, collocando la città come punto importante del grande mercato che l'Islam aveva realizzato nello spazio mediterraneo. L'emirato permise, inoltre, l'insediamento di nuove piccole colonie di mercanti non certo solo di africani o arabi ma anche di popolazioni che arrivavano da luoghi esotici o lontani come gruppi indo-iranici. Ancora dunque città d'accoglienza, città d'incontro, centro di un Mediterraneo allargato. Ed arriviamo al periodo più splendido, quello dell'arrivo dei Normanni. Riflettere sul perché l'avventura normanna, cioè la conquista dell'isola, sia stata così facile, al punto da farne qualcosa di miracoloso visto che la consistenza delle loro forze era veramente esigua, dà la chiave di lettura sulla essenza dell'insediamento islamico e sulla sua capacità di acculturazione delle popolazioni locali. Quella conquista fu infatti soprattutto il frutto della rivolta delle popolazioni cristiane che si unirono ai normanni o che, nella peggiore delle ipotesi, diedero un aiuto logistico ai guerrieri venuti dal nord. Palermo divenne normanna nel 1072, cioè 11 anni dopo il loro sbarco nell'isola. I Normanni erano portatori della fede cristiano latina, assolutamente minoritaria nell'isola e la Chiesa romana che aveva benedetto l'avventura avrebbe preteso che facessero opera di proselitismo forzando i tempi e quindi utilizzando mezzi coercitivi adeguati. La risposta dei nuovi governanti non fu del tenore desiderato. Pur ribadendo la fedeltà a Roma e al suo Papa, gli Altavilla rifiutarono di esercitare la coercizione e, salvo il recupero di parte del patrimonio degli edifici di culto già espropriati dagli islamici ai cristiani bizantini (fra questi la cattedrale di Palermo che era stata trasformata in moschea e che i normanni restituirono al culto cattolico) non vi furono sconvolgimenti di sorta. La società normanna fu esempio di multiculturalismo, ogni comunità manteneva i propri ordinamenti e però contribuiva al benessere del regno. La città fu confermata capitale del Regno, un regno che comprendeva tutto il Mezzogiorno d'Italia e che per qualche tempo dominava su Ifriqqia e su Tripoli. Le vestigia normanne, sintesi mirabili di un incontro felice fra quanto di meglio andava elaborando l'Europa che rinasceva e le culture mediterranee, accoppiate alle promozioni dei popoli che si andavano via via insediando in essa, hanno fatto della città un

*unicum* non solo nel contesto Mediterraneo di cui Palermo e la Sicilia erano indiscutibilmente centro, ma anche del resto di un'Europa che, questa volta partendo da nord, si avviava alla rinascita. Convivenza felice ma ben presto difficile anche perché andavano scemando, man mano che passavano gli anni, le guide eccelse che ne avevano guidato il progetto. E proprio l'assenza di guida forte, l'ultima fu quella di Carlo d'Angiò, ne ha segnato il declino. Palermo decade perché veniva a mancare una guida efficace e predominava l'oligarchia aristocratica. Un episodio dimostra tale cambiamento, Pietro II, l'aragonese figlio del fondatore della nazione siciliana, costretto a chiedere il permesso ai baroni per entrare in città. Quei baroni che intanto avevano rotto l'equilibrio e la convivenza fra le culture, già alla fine del regno normanno perseguitarono le comunità islamiche e poi stesso trattamento lo riservarono a quelle ebraiche fino a quando, nel 1493 poterono liberarsene approfittando del vergognoso editto dei sovrani spagnoli. Anche se nuove comunità arrivarono dal resto d'Italia, vedi soprattutto pisani e genovesi (che presto costituiranno i nuovi ceti dirigenti) ma anche catalani e castigliani (anch'essi divennero i nobili di riferimento) Palermo perdeva la sua specificità multireligiosa o multi-etnica. Palermo diveniva sempre meno città d'accoglienza e lentamente, anche per la pericolosità della navigazione, perdeva il contatto col mare. Seicento e prima parte del settecento, incupite da un'esasperazione controriformista di cui era pezzo forte il tribunale della Santa Inquisizione, pur regalando alla città lo splendore di un barocco trionfante che ha ben pochi paragoni, trovavano Palermo come città chiusa, incapace di riconoscere le proprie radici. Non è un caso che in una città che qualcosa deve pure agli emiri, non vi fosse un solo intellettuale capace di leggere l'arabo. La impostura dell'abate Vella è la metafora di questa condizione. Come le cronache del grande Goethe che, sperticandosi in elogi per le bellezze del paesaggio (un po' meno per gli insigni esempi del barocco) ne rileva i limiti provinciali. E veniamo all'ottocento. Con tutti i limiti che gli si possono addebitare, l'ottocento a Palermo (e in Sicilia) piuttosto che limitarlo alle rivoluzioni per ribadire la pretesa di indipendenza, lo si dovrebbe invece guardare come secolo che si sforza di riagganciare la città e la Sicilia ai contesti culturali più avanzati, ormai esclusivamente occidentali visto che le aree dove l'Islam è dominante hanno arrestato da tempo il loro rapporto con la dinamicità dei processi storici. L'unità al di là delle enfasi, serve anche a questo, a liberare lo spirito e a far respirare aria nuova. Non è un caso che dall'unità in poi, la grande letteratura parla siciliano, che la scienza e le arti siano fortemente impregnate di sicilianità nel senso migliore del termine. E quanto rileva Gentile nel suo "Tramonto della cultura siciliana", che è tramonto dell'oscurantismo, che è tramonto del provincialismo, che è tramonto del ghetto nel quale la Sicilia e Palermo si era da secoli chiusa. E qui anche il ritorno all'accoglienza, anche se modellata su segmenti sociali alti. Quella dei Florio che portano a Palermo la meglio società europea, che promuovono il nuovo, l'Art Nouveau, che riaprono la via del mare alimentando i traffici in un porto che ritorna ad essere luogo di commerci e di scambio e quindi luogo d'incontro perché rimette la gente in contatto con altra gente. Un periodo troppo breve, però, consumatosi con il ritorno autarchico, con la chiusura imposta dal fascismo che, apparentemente sembra non avere inciso, ma di cui si sono risentite gli effetti deleteri oltre la sua permanenza. Vero è infatti che anche la nuova istituzione regionale, che ha determinato l'immigrazione dall'interno in città, modificando in profondità l'assetto sociale della città, alla organicità si è infatti sostituita la stratificazione fra parti non dialoganti, ha chiuso ancora una volta il rapporto della città col mare e, ad un tempo, ha esaltato la chiusura di Palermo e della Sicilia (non si dimentichi l'idea di una Sicilia

senza mezzogiorno) rispetto ai contesti generali. L'accoglienza viene sostituita dalla rancorosa difesa di una identità culturale, sociale o economica i cui caratteri sfuggivano perfino ai suoi stessi propugnatori e difensori. Questo in sintesi il processo storico culturale che induce ad una riflessione : Palermo è stata grande quando si è aperta, quando ha guadagnato il suo mare, quando si è dimostrata l'accogliente centro della mediterraneità che la condizione geografica gli ha assegnato. Ma per riprendere questo ruolo, è questo il messaggio che bisogna lanciare, è necessario conoscere la propria identità, identità che si deve ricavare dalla storia, e non affidarsi a certe formule, che fanno di slogan oggi troppo spesso usati anche da chi parla di accoglienza. L'accoglienza infatti sta dentro il dialogo ma si dialoga con l'altro solo quando si conosce se stessi altrimenti qualsiasi dialogo sarà viziato a monte e sarà in ogni caso perdente.

Pasquale Hamel